



ELZEVIRO

Manzoni, Testori e il teatro: triade della lingua civile

FULVIO PANZERI

La lezione manzoniana più che di rilettura dettata dalla passione e da una possibilità di far rivivere il grande romanzo nella nostra contemporaneità, si è, per lo più, concentrata sugli aspetti e le sulle relazioni critiche, pur vantando in questo senso contributi di grande e importante levatura. Pochi sono stati gli scrittori in grado di scegliere la parola di Manzoni come grande interrogazione sul nostro tempo, operando con essa un corpo a corpo stringente che, se in alcuni casi è stato diretto, in altri ha assunto quella lezione come “grembo”, luogo al quale riandare per procedere nel proprio percorso creativo. In questo senso Giovanni Testori è stato il più fedele “compagno di viaggio” di Don Lisander, assumendo il suo romanzo, non solo come luogo in cui sostare nella sua “scarrozzante” rilettura dei classici artistici o letterari, per trovarvi ascendenze e paralleli, ma soprattutto per riviverlo e ricomporlo in una propria radicale verità. Testori ha sempre cercato una dimensione che lo riportasse nel fulcro di quella contemporaneità che Manzoni sapeva ancora illuminare e tuttora, nel solco della ricognizione testoriana, risulta, non solo più viva e attuale, ma anche assolutamente necessaria. Così scriveva: «Manzoni fu e sarà sempre, né solo per me, ma, credo con ogni buona e meditata ragione, per l'intero corpo della cultura italiana, il “grembo doloroso” entro cui non cessa di formarsi la sola, accettabile e vivibile immagine, o concezione, della storia. La storia: questo “tutto” di tutto il Manzoni; il “tutto” in cui la Provvidenza, tramite noi, compie il suo immenso circolare disegno». Ecco perché assume particolare importanza il “Progetto Testori”, voluto dal Teatro Franco Parenti e dall'Associazione Testori, una serie di spettacoli, incontri, letture e laboratori «per poter

riascoltare le sue parole e riappropriarcene oggi nel senso più profondo del loro valore», il cui fulcro sta proprio nella rilettura del rapporto con Manzoni, attraverso due spettacoli teatrali che mettono a fuoco due momenti importanti di quel processo insieme attrattivo e distruttivo che caratterizza l'approccio di Testori all'opera di Manzoni: «attrattivo per certi temi, ambientazioni e richiami (si tratti del Seicento, o dei singoli personaggi) fatti propri in una

Al Parenti in scena le opere dello scrittore ispirate da Don Lisander: egli è il «grembo doloroso» che mette alla prova la storia

passionale reinvenzione; distrattivo proprio in questa reinvenzione, che viene a poggiare su un linguaggio che, contrariamente alla intervenuta cosiddetta “normalizzazione” manzoniana, si fa via via sempre più sperimentalmente scarnificante». Dopo la proposta de *La Monaca di Monza*, con la regia di Valter

Malosti e Federica Fracassi che dà corpo e voce a Virginia De Leyva, andato in scena a febbraio, Andrée Ruth Shammah ripropone al Teatro Parenti di Milano, fino al 7 aprile, a trentacinque anni dalla prima rappresentazione (era il 1984 e a interpretare il Maestro era uno straordinario Franco Parenti), uno dei testi teatrali più importanti e significativi dell'opera drammaturgica di Testori, *I Promessi Sposi alla prova*. È certa la regista che questo sia uno di quei momenti storici «in cui alcuni testi ci sembrano necessari». Così questa nuova messinscena, che vede Luca Lazzareschi, nel ruolo del Maestro «è un invito a scoprire la lingua di uno scrittore che proprio partendo dai classici non ha mai smesso di interrogarsi sul presente e sulla responsabilità di essere



testimone del proprio tempo». Ecco quindi che Testori ritorna a interrogare la nostra allarmata sensibilità di uomini in cerca di punti di riferimento, attraverso un Manzoni che nei *Promessi Sposi* chiama, come diceva lo stesso Testori, «il popolo, l'uomo, a incarnare la storia e, incarnandola, a riconoscere in essa un dono, duro, anche pesante, ma in realtà un grande bene, che egli deve portare a compimento. Ecco quindi che Dio non sovrasta i protagonisti, ma li segue, qualche volta "li insegue", li accompagna, perché tutti, umili e potenti, arrivino a riconoscere il loro significato, il loro senso». In questo testo teatrale si fa anche lui, lo scrittore, "persona" e "personaggio" al contempo, accogliendo, tradendo o traducendo le parole di Manzoni in una nuova forma che rende contemporanee e facilmente comunicabili verità antiche di cui il nostro tempo ha urgenza di chiarimento. Sorprende come la distanza temporale abbia portato a rendere ancora più forte e radicale la sua rilettura manzoniana, non mostrando cedimenti e crepe, anzi fortificandosi in una sorta di "profezia" sulla necessità di tornare ad incarnare una parola vera, viva. Si fa ancor più evidente quello che è stato il centro dell'azione drammaturgica, un Maestro che non serve tanto a spiegare Manzoni, «quanto a verificarlo oggi, a svelare ai suoi interpreti il mistero della parola», una parola che diventa e si impone come metafora dell'Incarnazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA